

Amerigo Feliziani, il carabiniere che arrestò il brigante Musolino, ferito a Mesagne...



Amerigo Feliziani nasce il 2 luglio 1877 nella frazione di Collelungo del Comune di Baschi (Terni). Da sempre animato dal desiderio di entrare nell'Arma dei Regi Carabinieri, riesce a realizzarlo nel 1898, quando, avendo frequentato con successo il corso di formazione presso la Legione Allievi Carabinieri di Roma, è destinato alla Legione Carabinieri di Ancona, nella Stazione di Sant'Agata Feltria.

Ha inizio la bella storia del carabiniere Feliziani, caratterizzata dagli infiniti trasferimenti, piena di pericoli e di vicissitudini, affrontati dal militare con coraggio e discernimento, con animo mite ed onesto. Il carabiniere ha affidato interamente la memoria storica ed emozionale dei suoi fatti di vita marziale e privati alle pagine del suo diario, facendo di esso la voce narrante e insieme l'autentico protagonista delle sue lunghe vicende.

Il diario riposava tra i vecchi cimeli che ogni famiglia conserva per ricordo, dei quali generalmente finisce con il perdere la memoria. Sottratto all'oblio, esso è custodito con cura dal nipote omonimo del sottufficiale, il Sig. Amerigo Feliziani, al quale con grata occasione rivolgo il sentito ringraziamento.

Amico e testimone silenzioso nella vita del carabiniere Feliziani (e di quanti fatti d'Italia?), il suo diario merita una presentazione di ordine generale e la lettura dei pochi passaggi riportati in questo articolo è sufficiente per apprezzare subito la scrittura puntuale e ricca, la parola sicura, il piacere per la descrizione e per la narrazione sobria ma vivace, spesso umoristica.

Diviso in capitoli numerati ed introdotti dai tioletti, il manoscritto conserva gli affetti, i moti nell'animo, il pianto e i "sogni anelati", confessati nella solitudine del servizio e degli spostamenti senza fine. L'autore predilige la terza persona, un vezzo forse, o un espediente che lo sottrae dal risalto personale, e insieme un tributo allo stile astratto della relazione militare, che nel suo racconto è sempre caldo e partecipe.

Le sue pagine lasciano trasparire il carattere del milite che nelle prove più aspre della vita non si fece indietro, mitigato dall'indole buona e serena dell'uomo, il gusto per l'ironia, verso se stesso per iniziare, la disposizione gentile verso il prossimo, il piacere per le gioie della vita quotidiana: d'estate i bagni di mare, un teatrino di provincia, le chiese e le vie antiche di una piccola città, una casupola con i ravanelli nell'orticello.

Amore per il racconto corretto e fresco, a tratti ricercato. Un sottufficiale dei Carabinieri che leggeva e sapeva scrivere, e certamente sapeva anche fare di conto, vista l'onesta premura con la quale allo spirito di servizio, pronto anche al sacrificio, proprio del soldato di altri tempi, sapeva mescolare l'attenzione necessaria verso i propri interessi concreti, come i calcoli pensionistici, che restavano anche quelle della sua famiglia, alla quale le sue pagine non fanno mai mancare l'affetto più caro...

Trasferito dunque in quella di Acqualagna (Pesaro-Urbino) Feliziani ha l'occasione di compiere una mirabile operazione di servizio che si conclude con l'arresto di Giuseppe Musolino, forse l'ultimo, forse il fuorigesce più famigerato, rispettato e temuto che negli ultimi decenni dell'Ottocento insanguinò le terre meridionali dell'Italia, nel particolare la Calabria.

Tutti lo credevano rintanato ancora nell'Aspromonte e nelle balze pietrose della Calabria, dove centinaia di carabinieri e di militari gli avevano dato caccia serrata e senza tregua, vanamente.



Il carabiniere Antonio La Serra da S. Ferdinando di Puglia

L'arresto ebbe luogo invece nelle campagne di Acqualagna, presso Urbino, sede di servizio del giovane carabiniere Feliziani, che così racconta al suo diario:

«... era il pomeriggio del 9 ottobre 1901, il brigadiere mi comandò di perlustrare insieme con il commilitone La Serra Antonio un area a ridosso della contrada Farneta con lo scopo preciso di rintracciare gli autori di un sanguinoso delitto che aveva aspramente amareggiato i nostri animi: l'uccisione del giovane carabiniere Michele Viviani in una campagna nella provincia di Pesaro, compiuta non si sa da chi, ma attribuita a dei girovaghi.

Ad un certo punto, in un terreno coltivato, vedemmo un individuo che dal modo come si aggirava, destò in noi qualche sospetto. Il mio compagno ed io ci guardammo in viso: - che sia uno degli assassini del nostro commilitone? - E ci dirigemmo verso di lui. Si trattava di un giovanotto aitante, robusto, elastico. Dopo averci scorto lo sconosciuto volle simulare una perfetta indifferenza e fece come per venirci incontro. Poi ad un certo punto se ne andò verso una casa colonica. Si radicò allora in noi la convinzione che si trattava di un latitante. Piombammo nel casolare: il collega La Serra rimase sulla strada ed io salii di sopra. L'individuo nessuno lo conosceva, non era entrato, ma soltanto passato vicino sfiorando una donna che gli sentì dire, come parlando a se stesso: "Sono carabinieri".

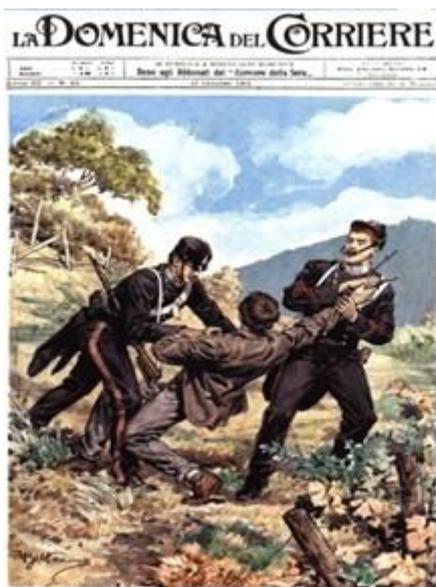


Foto tratta dalla "Domenica del Corriere" ottobre 1901

In quel mentre guardando fuori dalla finestra mi accorsi che egli si trovava ad un trecento metri di distanza e camminava in direzione di una collinetta evidentemente per nascondersi.

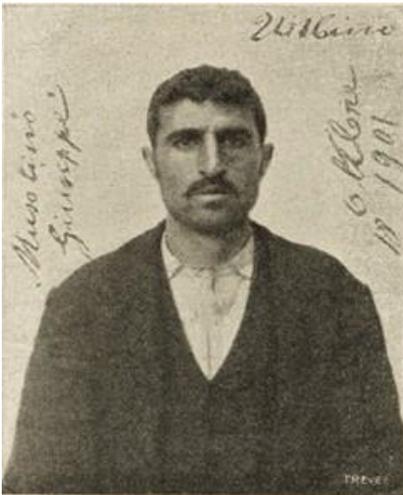
Ritornai in strada ed immaginando che il misterioso individuo avrebbe preso il sentiero campestre che fiancheggiava la strada, ci dirigemmo su questo per incontrarlo sulla direzione opposta. Il mio collega non poteva correre a causa di una recente convalescenza. Fu così che io lo lasciai indietro per tema che la preda sfuggisse. Scavalcata la collinetta mi trovai vis a vis con il giovane a pochi metri di distanza.

Questi cercando di mascherare il suo turbamento fingeva di volermi passare accanto, ma io gli intimai di fermarsi. Egli si arrestò un istante perplesso e poi si dette alla fuga. Io perdetti il lume degli occhi, sicuro di aver rintracciato l'assassino del nostro commilitone. Mi detti ad inseguirlo, e quando gli ero già a cinque o sei metri lo vedo cadere. Aveva inciampato sul filo metallico di una vigna, inciampo anch'io e gli sono sopra come

un bolide, lo afferro con una mano per il collo e con l'altra per il braccio destro e con le ginocchia lo premo sull'addome con tutte le forze dei miei ventiquattro anni centuplicate dal desiderio di vendicare il mio povero commilitone di Pesaro.

Lo sconosciuto si divincola e cado anch'io; ci dibattiamo tra le zolle, ma non lascio neppure per un attimo la preda. Riesce ad impugnare la rivoltella con la sinistra e cerca di alzarsi. Io sdrucchiolo, ma fortunatamente lo afferro per le gambe ed egli è di nuovo con me a terra. Lo abbraccio e riesco ad afferrarlo con i denti all'orecchio destro.

Frattanto giunge l'altro milite. In due dopo una lotta disperata, ma in cui avemmo sempre il sopravvento, riuscimmo a ridurlo all'impotenza.



Allora egli divenne cortese e supplicò di non mettergli le catenelle perché era un galantuomo e che non aveva nulla a che fare con la Giustizia, tentò di offrirci 250 lire in cambio della sua libertà. Naturalmente gli vennero messe le catenelle e lo perquisimmo.

Era in possesso di una rivoltella, di un pugnale a serramanico lungo venti centimetri, di alcuni sigari e di una ciotola di capelli grigi che poi sapemmo appartenere alla zia Filastò, alla quale era particolarmente affezionato. Indossava calzoncini color caffè, giacca scura alla cacciatora e berretto: al collo un fazzoletto affumicato per il lungo viaggio in ferrovia. Aveva inoltre un cappello a cencio per cambiarsi d'aspetto ed un foglietto stampato con la Passione di Gesù con la scritta: chi porterà sempre con sé questa devozione non morrà di morte violenta...».



Il brigante Musolino, nelle carceri di Urbino dopo la cattura. Il bandito aveva molto fascino e simpatia tra il gentil sesso del suo tempo e parecchi di lettere profumate gli scrivevano in cella da tutte le città d'Italia.

Un passaggio lungo e pieno di movimento, al quale ci siamo affidati per la puntualità e la freschezza del suo narrare, nel quale l'autore lascia trasparire la coscienza del proprio valore ma non cede al protagonismo dell'eroe, salva l'ironia e riconosce nella felice soluzione di questa vicenda concitata il contributo delle altre forze, quello del suo collega, convalescente, e della fortuna inattesa...

Nel carcere di Urbino lo sconosciuto, che insisteva a dichiararsi una persona del luogo, fu identificato come il ricercato Giuseppe Musolino, il re dell'Aspromonte, nato a Santo Stefano in Aspromonte il 24 settembre 1876. Nei mesi compresi tra il 29 gennaio 1899 ed il 22 settembre 1900, egli aveva compiuto sette omicidi e quattro tentativi di omicidio, per vendicare la condanna ai ventuno anni di carcere inflitta dalla Corte di Assise di Reggio Calabria il 28 settembre 1898 per il tentato omicidio di Vincenzo Zoccali, verso la quale non smise mai di gridare la sua innocenza, e l'ingiusto periodo di detenzione nel carcere di Gerace, dal quale riuscì ad evadere due anni dopo per mettere in atto il suo giuramento di vendetta. Un brigante per vendetta, a suo dire.



La fine della sua latitanza era considerata un evento così improbabile che perfino il ministro Giolitti non ci volle credere ed invitò più volte i suoi collaboratori alla massima cautela ed a tenere la notizia segreta fino a quando le autorità inquirenti non fossero state certe della identità del fermato. La notizia dell'arresto inaspettato del brigante corse sulle copertine e nelle prime pagine dei giornali dell'epoca, La Domenica del Corriere, La Tribuna Illustrata, l'Illustrazione Italiana, le quali narravano che il brigante, avendo lasciato il suo Aspromonte, percorse il tragitto fino alle Marche ora a piedi e parte con il treno, transitando per Roma e per la valle del Tevere e, attraversato l'Appennino, raggiunse le campagne della terra di Raffaello e finalmente l'Adriatico, dove sperava di escogitare – sembra – un espatrio per mare.

Memorabile la frase pronunciata dal fuorilegge in stretto dialetto calabrese nell'occasione del suo arresto: "Maledittu chillu filu".

Lo stato italiano aveva speso un milione di lire per la sua cattura (Tribuna Illustrata del 27 ottobre 1901)!

SENTENZA

Per questi motivi: Visti i preaccennati articoli, 366 e seguenti del Codice Penale e 568 e 569 del Codice di Procedura Penale, condanna **Giuseppe Musolino**, di Giuseppe, alla **pena perpetua dell'ergastolo**, con la **segregazione cellulare continua di anni 10**, con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, e allo stato di interdizione legale durante la pena, nonché al risarcimento dei danni verso le parti lese, e fra queste ai coniugi Ritrovato, costituitisi parte civile, da liquidarsi in separata sede, al pagamento delle spese processuali, compresa la tassa della sentenza.

Appena il Cancelliere terminò di leggere il verdetto, il Presidente dichiarò assolti Jati, De Lorenzo e Perpiglia, ed ordinò che fossero posti in libertà, se non erano detenuti per altri reati.

Il secondo processo, per gli omicidi e per i mancati omicidi, contro il ricercato numero uno in Italia – sulla cui testa pesava la taglia di lire cinquemila che nessuno poté riscuotere - si apre il 14 aprile 1902 presso la Corte di Assise di Lucca che in breve tempo, l'11 luglio 1902, malgrado la sua brillante difesa, lo condanna alla pena dell'ergastolo con la segregazione cellulare di anni dieci.

Nel 1933 un certo Giuseppe Travia, da anni rifugiato in America, confessa di essere l'autore del tentato omicidio di Vincenzo Zoccali e scagiona Musolino del primo delitto, che rimane in carcere fino al 1946, quando gli viene riconosciuta l'infermità mentale - sindrome del filo spinato? - e ricoverato nel Manicomio criminale di Reggio Calabria, dove si spegne nella mattina del 22 gennaio 1956.



La figura del brigante calabrese diviene subito leggenda che travalica i confini della nazione; amato dalle donne, le sue gesta l'argomento di tante ballate popolari, e nel 1950 finalmente, Amedeo Nazzari, come sempre generoso, e la dolce Silvana Mangano – tanto compianti - diretti da Mario Camerini, bravo regista di attori e di storie, dedicano a lui il film che lo consegna per sempre alla storia immortale: Il brigante Musolino.

L'eroe del nostro racconto non è certamente Peppe Musolino, ma l'autore del suo arresto: ne abbiamo narrato a lungo solamente per mettere in rilievo, oltre l'eccezionalità di un uomo tanto noto, temuto e ammirato – Jessie James dei pascoli d'Aspromonte – la caparbietà ed il coraggio, conditi forse con una certa dose di giovanile incoscienza, del carabiniere Amerigo Feliziani e del suo collega, autori del suo ultimo arresto. Il fato del fuorilegge indomito si consuma nel silenzio pomeridiano dei campi marchigiani incrociandosi con il destino del tenace militare.

Per questa importante operazione i carabinieri Feliziani e La Serra, sotto il comando del brigadiere Antonio Mattei, furono insigniti della Medaglia di Bronzo al Valore Militare, furono ammessi a frequentare il corso allievi sottufficiali ed ottennero un premio di lire 500 ciascuno.

Dal 1904 al 1908 Feliziani – adesso Vicebrigadiere e poi Brigadiere - prestò servizio nel cosentino e nella provincia di Matera, ove assunse il comando delle Stazioni carabinieri di Fuscaldo, Roggiano, Gravina, Rocca Imperiale, Luzzi, Cerisano, Carolei e Altomonte, finché il 30 settembre 1906, promosso al grado di Brigadiere, comandò la Stazione di Aliano e poi quella di Pescopagano.

Nell'agosto del 1908 egli fu assegnato al comando della Stazione Carabinieri di Mesagne, che all'epoca contava già più di dodicimila anime.

Il brigadiere Feliziani trascorse poco tempo in Mesagne, dall'agosto 1908 al marzo del 1909, perché nel frattempo era entrata in vigore la normativa che per il comando di una stazione capoluogo di mandamento, quale Mesagne, prevedeva un sottufficiale con il grado di Maresciallo invece di un Brigadiere.

Il breve lasso di tempo fu sufficiente al brigadiere umbro per distinguersi in un nuovo intervento di servizio che gli fece guadagnare la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Sfogliamo le pagine del suo diario che raccontano delle giornate mesagnesi, le quali riportano anche notizie di costume insieme con una deliberazione del Consiglio Comunale il cui registro manca dall'Archivio storico del Comune di Mesagne.



Il capitolo XIII del diario si apre – come tutte le pagine che ricordano le località nelle quali il suo autore ha prestato servizio – con una bella cartolina della città, con la data 1908, dove scorre via Federico II Svevo e nella quale campeggia in primo piano il Teatro Comunale.

«Mesagne è un capoluogo di Mandamento che ha tutto lo aspetto di una simpatica cittadina, sebbene conti poco più di 12.000 abitanti. Belle sono le vie interne, le piazze, ed alcuni palazzotti, fra i quali primeggia il Castello antichissimo dei Caracciolo.

La popolazione è quanto mai gentile e di una signorilità eccezionale. La diverte spesso un bel Teatrino Comunale ed un Cinema che lavora ogni sera. Ha delle Chiese antiche e belle, campagne splendide e fertili, vini squisiti, frutta rinomatissima ed il paese giace nella prossimità della linea ferroviaria Taranto-Brindisi.

Veramente al giungere in questa simpatica ed importante residenza per assumere il comando della stazione, ne rimasi non poco meravigliato, perché simili paesi non è facile vengano comandati da un Brigadiere, e siccome il Feliziani proveniva dai Paesi Basilischi, nei quali mancavano tante cose per chiamarli civili...».

Purtroppo, nei mesi in cui Feliziani comandava la Stazione di Mesagne, la tranquillità e la pace notturna della città era turbata spesso da una schiera di giovinastri, alcuni del luogo, altri forestieri venuti per lavori sulla linea ferroviaria e per l'ampliamento della stessa stazione.

«Mesagne in se stessa è tranquillissima, per quanto in ogni piccola borgata non manchino mai quei tali a cui piace disturbare di notte la pace dei cittadini.

La sera del 29 ottobre del 1908, il Brigadiere, già pregato dal Sindaco di provvedere in merito ai disturbatori notturni ed anche dal sig. Pretore, accompagnato dal suo appuntato, a nome Brogna Nicola, verso le ore 22,30, dopo usciti dal Teatrino, faceva il solito servizio di pattuglia per le vie più o meno sospette del Paese, e, giunto in un punto s'imbatté con diversi dei detti giovanotti che scherzavano e cantavano in modo da dare disturbo».

Il Brigadiere ammonì verbalmente i giovani e li esortò a non produrre schiamazzi e a rincasare, essendo l'ora inoltrata. I giovani promisero di obbedire.

Trascorso un quarto d'ora, gli stessi attaccarono con nuovi canti e schiamazzi in Piazza Orsini del Balzo. Il Brigadiere, recatosi nel luogo e raggiunti due di loro, esordì con la dichiarazione di rito: «Vi dichiaro in contravvenzione», e siccome il luogo era poco illuminato, invitò i due a spostarsi sotto un «fanale» a petrolio della pubblica illuminazione, «ma essendosi rifiutati, ne prese uno di loro per il petto, [...] mentre l'altro venne preso dall'appuntato. Al ché quei due si ribellarono, dando pugni e calci all'impazzata ai due uomini dell'ordine... Accorsero in loro aiuto gli altri due compagni e la colluttazione addivenne rissa feroce, e tutti si riversarono sul brigadiere, il quale rimaneva senza giubbone ridotto a brandelli, ferito con due coltellate, di cui una al sopra ciglio dell'occhio sinistro e l'altra all'occipite e contuso in diverse parti del corpo».

Benché ferito, il Feliziani non perse la calma: in quel dramma concitato la legittima difesa lo autorizzava a fare uso della pistola d'ordinanza, invece «afferrato che ebbe con la mano sinistra il petto del feroce avversario, e facendosi largo nella folla con la sciabola che impugnava con la mano destra, rimase con il suo feritore, circondato dai compagni di lui e da molti Cittadini ivi accorsi in seguito alle grida...».

Quando Feliziani tentò di portare in caserma il suo feritore, una nuova colluttazione nacque tra i militari, il feritore ed i suoi compagni che tentarono ancora di disarmare il brigadiere, ma non riuscirono e il sottufficiale da solo riuscì a trarre in arresto, insieme con il suo feritore, altri due che si erano confusi nella folla, mentre le indagini nel giorno successivo portarono all'arresto del quarto malfattore.

Per avere conservato la calma nel momento del pericolo più grave per la propria incolumità e per quella del suo sottoposto, rifiutando di usare la rivoltella per difendersi, riuscendo tuttavia ad assicurare alla giustizia i quattro "sovversivi", il brigadiere Feliziani era perciò insignito con la Medaglia d'Argento al Valore Militare. Questa la motivazione: «Di notte insieme ad un suo dipendente, incontrata grave violenza per opera di alcuni malviventi che aveva dovuto dichiarare in contravvenzione quali disturbatori della pubblica quiete, tenne, sebbene venisse ferito di coltello, contegno esemplarmente calmo e coraggioso, senza far uso delle armi, riuscendo a trarre in arresto i ribelli. Mesagne (Lecce) 29 ottobre 1908».

Dalla seconda decade del marzo 1909, «dopo dell'approvazione della legge chiamata: Miglioramenti per l'arma dei Carabinieri...», il brigadiere Feliziani fu chiamato a prestare servizio nella Stazione principale di Bari, dove rimase fino al maggio 1910: «in quella simpatica città passò una vita assai felice... comandò alcune stazioni in quei bei paesotti lungo la spiaggia del mare, divertendosi specialmente durante la stagione dei bagni...».

Nel mese di novembre del 1909 la sua vita, purtroppo, fu rattristata dalla scomparsa della mamma, la cui notizia egli apprese in ritardo e da lontano. Il suo diario era lì, per accogliere l'abbandono e lo scoramento di quei giorni bui.

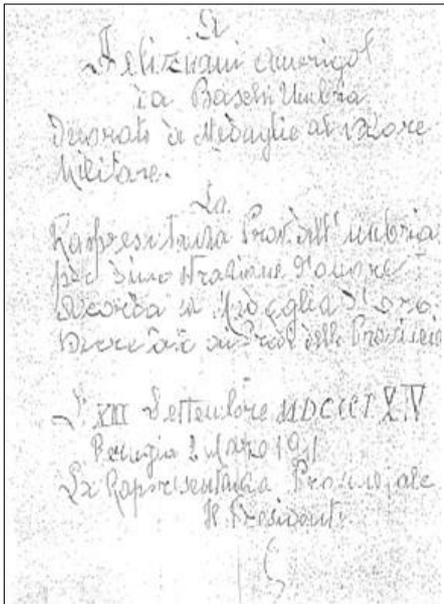
«Negli ultimi di ottobre 1909, al ritorno in Bari, proveniente dalla città di Torino, apprese la triste notizia della perdita della mamma avvenuta da circa un mese, ed ognuno può immaginare il modo come la notizia fu appresa!

Inoltrò subito domanda di due mesi di licenza ed il mattino seguente partì, giungendo al paese natio Collelungo, sulla sera del 2 novembre del detto anno.

La mamma, come abbiamo detto, era morta da circa un mese e, per il dolore provato, non rivedendola, gli viene a scoppiare un attacco di itterizia che lo tenne ammalato per una trentina di giorni» (Diario di Feliziani, pag. 173-174).

Orfano della mamma (il padre viveva), il giovane carabiniere confidava al diario il conforto ritrovato nelle cure di Pia Menichini, cugina in secondo grado, futura "compagna della sua vita" e madre dei suoi tre figli.

Per sua richiesta, dalla Legione di Bari Feliziani passò in quella di Roma, destinato al comando della stazione di Gualdo Cattaneo (Perugia) e successivamente in quella di Morolo in provincia di Roma, dove in data 8 novembre 1910 inoltrava domanda di matrimonio, «per sposare quando Iddio vorrà».



Il 2 marzo 1911 la Provincia di Perugia lo insigniva della Medaglia d'Oro decretata dall'Umbria ai suoi eroi.

Il 29 febbraio 1912 fu promosso Maresciallo d'alloggio e trasferito dalla Legione di Roma a quella di Palermo, in «una Regione lontana e per i continentali anche poco adatta. Nessun effetto riscosse la domanda di revoca del trasferimento». Il 14 marzo lo troviamo a Palermo, poi dal comando di quella Legione fu destinato al comando della Stazione di Caltagirone (Catania).

Il 29 febbraio 1916 diveniva Maresciallo capo ma continuava a prestare servizio in Sicilia, operando anche nella provincia di Messina, fino al congedo assoluto dall'Arma dei Carabinieri Regi.

Furnari e Caronia furono i suoi ultimi comandi di Stazione, dove si distinse sempre per accortezza, coraggio e fedeltà verso la «gloriosa Arma dei Carabinieri».

Da tempo lontano dalla sua terra natale, della quale sente forte la lontananza, il 6 aprile 1919 «il Feliziani partiva dall'ultima sua residenza per il congedo assoluto dall'Arma, dirigendosi tutto giulivo, come quando vi si arruolò, verso la sua verde Umbria... ove anelanti lo attendevano il Genitore, la sua cara compagna ed i tre figlioletti, i quali abitavano in una casuccia di sua proprietà».

Il Maresciallo, moderno Coriolano, racconta: «Messosi a godere la vita civile nella sua frazione, divertendosi nei suoi orticelli con la semina di rape, insalate e ravanelli, e siccome dopo un lungo anno di attesa gli giunse finalmente la tanto sospirata pensione di lire 1575 annue e poiché gli sarebbe bastata per il solo pane quotidiano insieme alla sua famiglia, si portò a Roma ove venne assunto con il grado di Maresciallo Maggiore nel Corpo della Regia Guardia di Pubblica Sicurezza».

Nel 1918 l'Italia era uscita vincitrice nella Grande Guerra, ma quattro anni di conflitto avevano indebolito il paese. Gli entusiasmi per la vittoria erano stati di breve durata, soverchiati dai problemi della popolazione ogni giorno più pesanti e pressanti.

Violenti scontri di piazza esplodevano tra le fazioni di destra e di sinistra, con feriti e morti in entrambi le parti. Questi fatti chiedevano urgenti un ammodernamento nelle forze dell'ordine.

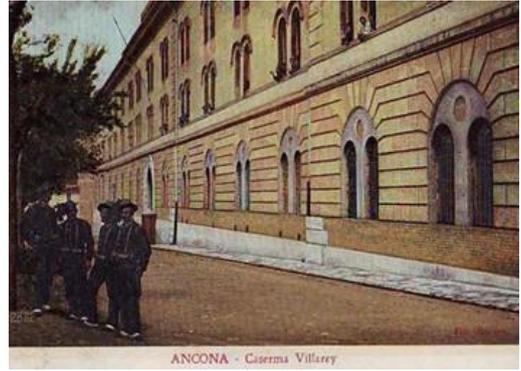
Il Presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti, con Regio Decreto del 2 ottobre 1919 istituiva la Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza per la lotta alle agitazioni ed ai tumulti, alle dirette dipendenze del Ministero degli Interni e in sostituzione del Corpo delle Guardie di Città.



Il primo giugno del 1920 Feliziani era assunto nel nuovo corpo con il grado di Maresciallo maggiore (uno salto di carriera in più era garantito agli ufficiali e ai sottufficiali provenienti dal Regio Esercito) e «il secondo giorno di quello in cui indossò la divisa insieme a tutto il Battaglione, partì per Ancona ove fervevano i noti moti rivoluzionari» (Diario di Feliziani, pag. 212).

Che cosa ribolliva in quei mesi nel centro d'Italia?

«In giugno le guardie regie sono nuovamente gettate allo sbaraglio, questa volta ad Ancona dove si è ammutinato un intero reggimento di bersaglieri. A questi si sono uniti centinaia di estremisti di sinistra che hanno gettato il capoluogo marchigiano nel caos. Le guardie regie intervengono insieme ai carabinieri e ai militari lealisti e si ritrovano in una vera e propria guerriglia urbana che sembra il prodromo di una guerra civile, come quando il treno che porta ad Ancona qualche centinaia di militari e guardie viene attaccato a raffiche di mitragliatrice. Muoiono il tenente Umberto Rolli, e il vicebrigadiere Sante Forgioni. Prima che la rivolta si concluda moriranno anche il vicecommissario Pier Antonio D'Alia, l'agente investigativo Luigi Cristallini e la guardia Eugenio Masotto»[1].



ANCONA - Caserma Villarey

Come racconta quei giorni il Maresciallo maggiore Feliziani, del Corpo della Regia Guardia, di nuovo protagonista in quei fatti?



«Nelle vicinanze di Ancona, il treno pieno di Regie Guardie fu preso a fucilate, e rimase ucciso un Tenente e ferita una Regia Guardia. Dopo tre tristissime giornate passate in quella città, il M. Ilo Feliziani, in sostituzione del Tenente ucciso, fu comandato con quaranta dipendenti a Fano ove, come in Ancona, fervevano i moti rivoluzionari e qui insieme all'Arma dei Carabinieri, dei quali era stato ucciso un Appuntato, entro tre soli giorni, tutto fu fatto ritornare nella pace perfetta» (Diario di Feliziani, pag. 212).

Dopo il ritorno nella capitale, il Maresciallo Feliziani era proposto dal suo comandante di Battaglione per due medaglie al Valor Militare, una per i servizi resi in Ancona e l'altra per quelli compiuti a Fano: «Le due proposte però subirono la stessa sorte del Corpo perché salito al potere Benito Mussolini, costui al primo suono di tromba, mandò il Corpo alla Tomba» (Diario di Feliziani, pag. 212).

Appena Mussolini salì al governo, i giorni del Corpo delle Regie Guardie furono contati. Era la sola forza di polizia che poteva essere aggredita: l'Arma dei Carabinieri e la Guardia di Finanza erano di stretta fedeltà monarchica e non potevano essere aggredite. La Guardia Regia, vestigia dell'Italia liberale ormai in estinzione, invece era pronta per il sacrificio.

Nella festività del 31 dicembre 1922 il fedele generale De Bono, nuovo capo della Polizia, con un R. D. ordinava lo scioglimento del Corpo della Regia Guardia. Feliziani ritornava ancora una volta al suo potere, questa volta con la pensione annua di lire 7.884.

Di nuovo a riposo, ma sempre energico ed instancabile, il Maresciallo prese ad occuparsi di associazioni e di sodalizi vari, non soltanto dei propri orticelli, finché nel 1935, «insieme alla famiglia si trasferì a Terni, e per cinque anni occupò il posto di Guardiano – Capo Muta in quell'acciaieria, guadagnandosi un'altra pensioncina dalla Previdenza Sociale e quindi di nuovo nella sua Collelungo a godersi la vita nei suoi orticelli, seminando sempre rape, insalata e ravanelli...».

Nel 1950, all'età di settanta tre anni, il carabiniere Amerigo Feliziani, “senza malanni”, chiude il lungo colloquio con il suo diario, prezioso compagno di viaggio.

La sua giornata terrena si conclude nel silenzio il 21 ottobre del 1953 a Baschi, nella provincia di Terni. Il corso perfetto di una vita completa.

[1] <http://www.cadutipolizia.it/articoli2009/carnedacannone.htm>.